

## II. — MEMORIE E RELAZIONI

### A. — NOTIZIE DALL'O SCIOA.

La nostra Società ricevette negli ultimi mesi parecchie lettere dal dott. L. Traversi, che fanno seguito a quella del 20 ottobre p. p., pubblicata nel fascicolo del dicembre del BOLLETTINO, a pag. 1009. Da queste lettere apparisce che le cose della Stazione di Let-Marefià vanno relativamente bene, ma che lo stato generale di tutta la regione non solo è spaventevole, ma accenna, se è possibile, a peggiorare ancora, piuttosto che a migliorare.

Il dott. Traversi era stato ricevuto amichevolmente dall'imperatore; il quale anzi inviò alla nostra Società una lettera in risposta ad una del nostro Presidente, che raccomandava a lui il nostro rappresentante.

Pubblichiamo qui, per estratto, oltre alla versione della lettera di Menilek, anche quelle del dott. Traversi.

#### 1) *Lettera dell'imperatore Menilek alla Società Geografica*

Essa è scritta in lingua amarica e porta il solito sigillo imperiale. Ha la data di Addis Abebà, 5 *hedar* (13 novembre p. p.), e dopo i saluti d'uso, si esprime così:

« Il vostro incaricato dott. Traversi è giunto felicemente presso  
« di noi.

« Ho voluto riceverlo coll' affettuoso onore dovuto alla Società Geo-  
« grafica, non minore di quel che prima era, ed egli non mancherà di  
« scrivervi il suo felice arrivo ».

#### 2) *Lettere del dott. Leopoldo Traversi al Presidente ed al Segretario della Società.*

Let-Marefià, 23 dicembre 1891.

*Signor Presidente,*

Di ritorno da Addis-Abebà sono rientrato da qualche giorno alla Stazione, dove, come per lo addietro, tutto procede regolarmente.

La raccolta in corso, che prometteva così bene, è stata un poco compromessa dalle piogge e dalle nebbie, sopravvenute proprio ora, al momento della mietitura. Però non dubito che la raccolta in corso mi debba far difetto fino al giugno prossimo, epoca nella quale si rimettono i grani che oggi si sta per seminare.

Il personale nostro è molto e gli indigeni di transito, specialmente nelle attuali difficoltà economiche, non fanno difetto, ma in ogni modo spero di superare bene questo periodo.

In questo momento i nostri contadini attendono al lavoro dei campi che sono della massima urgenza.

Oggi si ara, si miete, si semina e si batte il grano; si fanno i pagliai, si falcia il fieno, si asciugano i grani umidi e si accumulano quelli che si prevede di non arrivare a tempo di battere; insomma qui alla Stazione, dove le cose procedono con un po' più d'ordine e di sollecitudine che altrove, in questo momento *fervet opus*.

Il bestiame, come scrissi altra volta, è ben mantenuto ed abbondante, tantochè, modestia a parte, si cita come esempio. Se la stagione sarà propizia, spero che l'attuale semina si farà largamente ed abbondantemente come nei migliori tempi, quando non facevano difetto nè i buoi nè le braccia.

Io personalmente mi occupo nel miglior modo che posso, sia perchè tutto proceda regolarmente e sia per accumulare materiale scientifico per la nostra Società. In quest'ultimo lavoro mi sono d'aiuto il Bartolucci e Dagni, che ho messo a Sciotalit in qualità di cacciatore, alle condizioni che aveva Naccari.

Ho già messo insieme qualche cosa, che manderò quando mi sarà possibile. Presto poi e per lettera manderò delle fotografie istantanee che non credo prive d'interesse.

Ho rimontato l'osservatorio, che già funziona, ed ho fatto un carro pei buoi colle ruote che portai d'Italia. Questo carro, che oggi forma la meraviglia dei nostri contadini, formerà poi la loro contentezza quando, per suo mezzo, si vedranno esonerati da tanti fastidiosi servizi, che fino ad oggi non si facevano che a braccia, con grave perdita di tempo e di lavoro.

Quanto prima rimetterò mano al molino: se vi riuscirò, come spero, anche questo sarà di gran sollievo per la Stazione. Ho anche seminato un bel prato di erba medica e di pimpinella, nonchè delle bietole grosse per le vacche; ho piantato pure delle viti e qualche pesco, anzi sono riuscito ad innestare uno vecchio che non si decideva a far nulla.

La capanna che il sig. dott. Ragazzi aveva destinata ad osserva-

torio, io l'ho ridotta a deposito di effetti, ed ho costruito pure una casetta nuova, dietro alla scuderia fatta dal povero marchese Antinori.

A sempre più migliorare le condizioni agricole della Stazione troverei ben fatto se la Società volesse mandarmi per la via dell'Harar un pajo di aratri, una diecina di zappe e altrettante pale, ed una sega americana per far tavole.

Sarò grato poi alla S. V. se, per pacco postale e sempre per la solita via, vorrà inviarmi dei tubi da insetti con relativi sugheri (1).

Let-Marefià, 12 gennajo 1892.

*Signor Presidente,*

« Come ho accennato in altra mia alla S. V., le raccolte più della metà sono perdute.

« Le piogge e le nebbie al momento della falciatura le hanno guastate.

« E noi siamo i meno danneggiati; chè i nostri vicini di Dens e dintorni sono in molto peggiori condizioni.

« Questa prima quindicina di gennajo e gli ultimi del dicembre sono stati eccezionalmente piovosi o nebbiosi. Le osservazioni meteorologiche, in confronto con quelle degli anni scorsi, parlano chiaro. Per gli Abissini il 1892 è l'anno dell'evangelista Giovanni (perchè gli anni prendono il nome dai quattro evangelisti), ciò che secondo loro vuol dire annata piovosa e di guerre. Vedremo!

« Le semente vanno avanti meno peggio, ma sarebbe meglio se non piovesse ».

LEOPOLDO TRAVERSI.

Let-Marefià, 14 gennajo 1892.

*Sig. Segretario generale,*

Tempo fa con una sua lettera Ella mi domandava qualche notizia della carestia di questo paese; ed oggi, come meglio posso, soddisfo a questo suo desiderio. Se è un po' tardi, non dimentichi il proverbio che dice: meglio tardi che mai.

Prima ed unica causa di tante miserie e di tanti orrori indescrivibili in questo paese è stata la mortalità del bestiame, che d'un tratto ha piombato l'Abissinia dal benessere nelle più dure strettezze.

(1) Fu disposto dalla Società per l'invio di tutte le cose domandate. (N. d. D.).

L' Abissino ed il Galla più di lui, non sono il tipo degli uomini che cercano colla volontà ferma e tenace, col lavoro e coi compensi di rimediare ai loro mali. Indolenti, come tutti gli Orientali, e come fatalisti, sentono di non poter lottare contro tante sciagure, perchè in esse vedono la collera di Dio. Chi potrebbe lottare con lui? Da buoni cristiani (a modo loro) aspettano dalla Provvidenza un sollievo a tutti i loro malanni e intanto aspettando..... muojono di fame!

È più facile immaginare che descrivere gli effetti di questo rapido passaggio dall' abbondanza alla carestia di un paese, che per le sue condizioni deve trarre tutto dalle sue terre.

Quando esisteva il bestiame, l' Abissino con poca fatica, e perchè a lui poco basta, ed anche per la fertilità della terra, aveva di che vivere tutto l'anno.

E poi c' erano le spedizioni militari, che provvedevano al resto.

Oggi anche questa risorsa è venuta loro a mancare. Nel Nord, colla nostra posizione all' Asmara e coi Dervisci ad Occidente, è chiusa, si può dire, ogni via agli *semeccia* (scorriere, razzie); per le provincie meridionali l' epizoozia, propagatasi nei paesi galla, se non ha chiuse le vie, ha tolto loro ogni speranza per molti e molti anni. Salvo qualche ricco bottino dalla parte di Harar, che presto sarà pure una rovina, tutte le altre spedizioni non hanno trovato che fame e stenti di ogni genere.

Anzi a questo proposito, corre voce appunto ora che un generale sia tornato con metà di soldati dopo aver mangiato perfino gli asini del bagaglio.

Per darle un' idea di quello che era e di quello che è oggi il paese, le farò alcuni raffronti. Tre o quattro anni fa, con un tallero si comperavano due e più ettolitri di granaglie ordinarie; oggi un ettolitro d'orzo costa quattro o cinque talleri e uno di *tieff* (*Poa abyssinica*) anche dieci e undici. Un pajo di polli valgono ora quanto prima un bel bue da macello.

Alla mancanza del grano poi, sia pel malvolere dei mercanti, o sia per altre ragioni, si è aggiunta anche la scarsità del sale. Nei tempi felici, si cambiava un tallero con nove, dieci ed anche dodici *amulit*; oggi se ne trovano appena due o due e mezzo.

Questo è il quadro, freddo, freddo, della situazione. Se un giorno si potrà leggere una storia particolareggiata di tante miserie, di tanti episodi, ne rimarranno offuscati i racconti più terribili delle carestie del nostro medio evo.

I primi effetti della fame si manifestarono per lo Scioa, quando il nuovo imperatore si recò col suo esercito a Macalè. Pel Tigrè è

anteriore. Io che vidi quell' esercito al suo ritorno, non lo dimenticherò mai più. Da Vorrailù a Borumieda era una processione di scheletri. Ad ogni passo, sotto un mucchio di cenci un morto, o un moribondo. Pei morti non v' era più chi piangesse, per quanto in Abissinia si paghi agli estinti largo tributo di lacrime e di grida: un bimbo sfinite, piangente, brancolava colle manine sul corpo della madre morta! Le perdite in quella spedizione non si possono calcolare. E sulla via del ritorno, l' esercito, per ristorarsi, fu costretto ad attraversare le migliori provincie, che, manco a dirlo, furono divorate; e non basta, chè questa marcia da Borumieda ad Entotto, fatta a brevissime tappe e con lunghi giri, disseminò pel paese le malattie, che, come sempre, accompagnano questo genere di spedizioni.

Da allora ad oggi è stato un crescendo straziante. Il poco grano bastava appena ai capi del clero; ed apparve nella sua forma più crudele e selvaggia la lotta per l' esistenza.

Il più forte visse a spese del più debole, finchè non ha trovato uno più forte di lui; e così su, su, di questo passo. Ai servi fu ridotta della metà e più la già povera provvista mensile di viveri, fuorchè nel caso che essi venissero addirittura licenziati per mancanza di mezzi. Questi « disoccupati » andarono ad ingrossare le fila dei già più poveri e tutti, come cani randagi, si diedero a vivere sulle immondizie dei centri più popolati, finchè sfinite morivano o di fame o assaliti dalle jene o dai leopardi: e dico giustamente morivano, perchè oggi non è rimasto che chi ha qualche cosa.

Le vie che conducono alle cosiddette città, specialmente dalle terre galla, sono segnate più che altro dagli scheletri di coloro che morirono per istrada. Spinti dalla fame, quei disgraziati lasciavano le loro capanne nella speranza di trovare altrove un pugno di grano, ma la morte li coglieva per via. Non c'era più chi seppelliva i cadaveri: ad Addis-Abebà, per esempio, vicino al mio accampamento, contai quattordici cranî avanzati dalle jene.

Così alcune provincie, specialmente galla, sono addirittura spopolate. Nell'attraversare tutta quanta la provincia del Ciarciar, un tempo così bella e ricca, non incontrai altra persona fuorchè una sola e misera vecchierella, essa pure destinata senza dubbio ad una prossima morte. Dei Galla del Ciarciar si raccontano cose orribili. Un tale fu trovato nella sua capanna che arrostita gli avanzi di un suo figlioletto, del quale aveva già divorato una parte. Una Galla bollì un bambino e se lo mangiò. Un altro divorò la moglie; e incatenato, poco dopo morì: vi fu chi disse che la moglie gli aveva fatto indigestione!....

La cuolla scioense, un giorno così florida e così bella per le sue coltivazioni di cotone, di *tieff*, di grano e di dura, è un deserto. Le alte erbe hanno invase e coperte le vie. Le sole capanne superstiti sui cocuzzoli dei monti attestano che quelle provincie furono altre volte abitate. A quando a quando un mucchio di cenci lacerati, qualche avanzo di paniere o di utensile dice che là morì o fu divorato qualcuno.

Di una grossa famiglia galla verso il Daué la fame non risparmiò che una donna, la quale poi si racconta che sia stata divorata dalle fiere!

Di questi casi se ne potrebbero raccontare a decine, e si possono ripetere esempî presi da ogni contrada.

All'Aussa un anno fa, quando vi passai, una turba di miseri Danakili era ridotta a vivere di una specie di crescione che nasce nei pantani di quella provincia. Più su nella pianura di Carrajù incontrai una quantità di povere donne e di bambini, che parevano ombre: questi pure vivevano di un'altra specie d'erba selvatica che cresce in quel luogo!

L'Harar poi, mi si permetta la frase, è ora l'emporio di tutte queste miserie. Indigeni superstiti del Ciarciar, Somali dell'Ogaden, là accorsi per vivere dopo il *zemeccia*, Abissini e di tutto un po', ingombrano addirittura il *Faras-magal* e le vie principali della città. Il giorno è una esposizione orribile di tutte le miserie di questa povera gente che lotta colla fame e colla morte; la sera quei mucchi di cenci, quelle figure sparute e spesso qualche cadavere abbandonato in mezzo alla via, spogliato di quel misero brindello che lo copriva, mal rischiarati al lume dei fuochi di quello strano accampamento, fanno assolutamente ribrezzo!...

E da per tutto gemiti, lamenti di moribondi, cantilene incessanti di mendicanti!...

Le carogne dei cani, delle jene, per non dire d'altro, uccisi dai soldati, sono prese a ruba dagli affamati.

E se in mezzo alla via si fa atto di dare una piastra ad un povero, sono cento, duecento, quattrocento braccia scarne, piene di ogni lordura, che si protendono, che ti serrano in mezzo a mille grida selvagge per strapparti quell'obolo. Per fare l'elemosina bisogna prendere una posizione strategica e circondarsi di servi.

Insomma sono scene che a descriverle non basterebbero i colori più vivaci e che certamente, chi ebbe la triste sorte di assistervi, non potrà più dimenticarle.

Questo devo ancora aggiungere, che a completare il quadro concorrono anche le fiere. Esse pure spinte dalla fame, fanno tutti i giorni le loro vittime. Prima d'ora esse avevano il bestiame e le gazzelle e l'antilopi ed in genere gran quantità di animali a cui rivolgersi; ma quando coi buoi morirono in gran parte i ruminanti selvatici, esse non ebbero più nulla. Stimolate dalla fame, esse divennero più audaci: cominciarono dall'assalire gli uomini più sfiniti cioè i poveri; ed oggi che anche i poveri sono scomparsi, si scagliano su chi capita a loro portata.

Lontano dai centri, sono i leoni che fanno le loro vittime; nei villaggi, le jene e i leopardi. Ad Ancober, per citarle un esempio, notti sono, fu divorata una donna, non si sa bene da che animale, e tempo fa fu sgozzato un uomo qui vicino alla Stazione, a Salal Cullà.

Ed è singolare che la fantasia degli indigeni, i quali ritengono quelle fiere quasi innocue, ha creduto bene d'inventare un nuovo animale del quale tutti parlano, cui si attribuiscono tutte le stragi, ma che nessuno ha mai visto. Lo chiamano *obboscemmani* e giurano per tutti i santi, della sua esistenza, sebbene nessuno sa dire come è fatto e di che colore esso sia.

E la carità pubblica, mi domanderà lei? Essa non manca, ma è assolutamente insufficiente.

All'Harar, per esempio, il Ras ha fatto e fa del gran bene; ma come arrivare a tutti?

L'Imperatore e la Regina hanno fatto e fanno ogni sforzo, ma le risorse sono troppo poche ed i bisognosi son troppi, o meglio lo erano. E per colmo di disgrazia l'ultima parola sulla carestia in Abissinia forse non fu ancora detta. I grani che stavano ora per entrare nei granai sono stati in gran parte rovinati dalle piogge e dalle nebbie. Tutti gli abitanti sono imbarazzati per le nuove sementi, e chi pur possiede qualche scorta, non sa però come arrivare coi viveri fino alle nuove raccolte.

Non credo di esagerare quando dico che un terzo della popolazione è scomparsa e che di questo passo forse ne scomparirà disgraziatamente dell'altra.

Con tanti saluti mi creda

*Suo Dev.mo ed Obb.mo*  
dott. L. TRAVERSI.